

MILANO E LA FIERA / Il presidente dell'Assolombarda Presutti accusa gli amministratori comunali

L'industria boccia Palazzo Marino

«Siamo arrivati alla spaccatura della maggioranza per inflessibilità fuori luogo, un pessimo lavoro»
 «Rischiamo di perdere tutti i grandi appuntamenti. Non ci riconosciamo in questa classe politica»

MILANO — Avvilliti. Frustrati. Sfiduciati. L'esplosione del «caso Fiera» e le macerie politiche che si è lasciato alle spalle dopo la notte dei lunghi tranelli di lunedì a Palazzo Marino hanno lasciato molto più di un semplice gusto amaro nella bocca degli imprenditori milanesi, spettatori delusi di uno spettacolo che non è stato tra i più edificanti. C'è, ed è molto forte, il timore di perdere troppo terreno nella corsa alle grandi manifestazioni fieristiche internazionali. E c'è infine qualcosa in più di un dubbio che la classe politica milanese non abbia ben chiaro il ruolo economico del massimo ente espositivo italiano.

Ennio Presutti, ex numero uno dell'Ibm e da cinque mesi presidente di Assolombarda — associazione di categoria che raggruppa 4.460 aziende per un totale di circa 270 mila dipendenti nell'area milanese — non nasconde questo senso di sfiducia.

L'esordio è lapidario: «Tutto mi sarei aspettato da Milano, tranne che un simile epilogo della vicenda. La Fiera è una finestra internazionale di grande rilevanza economica per tutto il Paese, con un indotto per svariate centinaia di miliardi. Aver trattato il suo problema alla stregua di una semplice speculazione immobiliare mi sembra sia stata la cosa più riduttiva e sbagliata che si potesse fare».

A proposito di indotto, gli ultimi dati elaborati dall'associazione degli industriali sul ritorno economico del business fieristico parlano di un effetto vendite delle manifestazioni intorno ai 37 mila miliardi, con una derivazione diretta di 2.373 miliardi per l'area milanese-lobbarda e di 895 per il resto del Paese; infine di un 70 per cento del fatturato annuo degli alberghi di Mi-

lano e zone circostanti.

Per concludere con i numeri, aggiungiamo che per l'ampliamento della Fiera si parla di un giro d'affari oscillante tra i due e i tremila miliardi.

Un giro d'affari messo ora seriamente in pericolo da lungaggini amministrative, faide politiche e polemiche muro contro muro: il cocktail più indigesto per un progetto che avrebbe dovuto marciare spedito verso il traguardo rappresentato dalla fine del '94, cioè il termine ultimo per poter offrire il miglior palcoscenico alle grandi mostre itineranti della meccanica e del tessile.

Come si è arrivati a questa situazione?

«Bisogna intanto precisare — spiega Presutti — che allo stato attuale la Fiera di Milano non è più in grado di ospitare le grandi manifestazioni internazionali. Dall'analisi approfondita che avevamo fatto, risultava evidente che per sviluppare il ruolo della città era indispensabile arrivare ad una superficie espositiva netta di 200 mila metri quadri. A questo punto il discorso sulla rilocalizzazione e l'individuazione di un polo esterno diventava

quasi automatico, perché in città manca lo spazio. Questo è un dato di fatto. Così, come mi pare sia incontestabile che un quartiere non può sopportare ancora a lungo giganteschi flussi di traffico, con punte di diecimila Tir. In nessun posto del mondo questi flussi vengono convogliati nel centro cittadino. A questo punto non si deve più parlare di speculazione immobiliare, ma di qualcosa che interessa tutti. Certo, qualcuno ci guadagnerà. Ma se si vuole che nessuno guadagni sull'operazione, allora si sarebbe dovuto procedere con gli espropri».

Da cosa nasce il vostro senso di amarezza?



Ennio Presutti, presidente dell'Assolombarda

«Siamo frustrati e avvilliti perché, di fronte a un fatto così importante, chi amministra la città ha tenuto presente solo gli interessi della sua politica anziché quelli del Paese. Sul problema Fiera si doveva trovare un accordo, invece siamo arrivati alla spaccatura della maggioranza per inflessibilità, un'inflessibilità fuori luogo in un caso del genere. Hanno fatto tutti un pessimo lavoro».

Anche le opposizioni?

«Sì, anche le opposizioni, che hanno badato più a sfasciare l'avversario che a realizzare qualcosa di concreto e di utile. Bisognava contrastare per costruire, non per distruggere. Invece non è stato così».

Adesso che cosa succederà?

«Se non si muovono a prendere una decisione è scontato che perderemo tutti i grandi appuntamenti dei prossimi anni. E potremo tornare in gioco non so quando, forse nel 2010. Quel che mi sembra più grave è che si è perso il senso di lavorare per e si è lasciato spazio a un poco costruttivo lavorare contro. È stato un danno enorme».

E a questo punto il presidente degli industriali milanesi entra nel dettaglio dell'analisi politica con un affondo contro Palazzo Marino: «Se questi sono i criteri e i valori dei politici milanesi, allora bisogna dire che noi non ci riconosciamo più in questa classe politica, non più in grado di fare gli interessi della comunità. E soprattutto che non ha

ancora capito che la cultura del no a tutti i costi non paga. L'accordo sul caso Fiera si doveva e si deve trovare».

Quindi siete ancora ottimisti, anche dopo i fatti di questi ultimi giorni.

«Certo che siamo ancora ottimisti. Io spero che a questo punto ci si ravveda e di fronte a un risultato del genere si trovino le forze necessarie per portare a compimento un'operazione così importante come l'ampliamento della Fiera. Cosa che tra l'altro va eseguita in tempi rapidi. Comunque, al di là di ciò che è successo durante l'ultimo consiglio comunale, ho ancora fiducia nei politici. Ho fiducia soprattutto nel fatto che devono rendersi conto, devono capire quanto sia importante il discorso sull'ampliamento della Fiera. E naturalmente devono capire che restando lì dov'è, il nostro massimo ente espositivo non avrà mai più i numeri per presentarsi all'estero e perderà terreno nei confronti di una concorrenza sempre più agguerrita. Anche perché bisogna tener presente che alcune delle fiere internazionali riguardano settori in cui l'Italia è all'avanguardia nel mondo. La tendenza è quella di organizzarle in casa del Paese leader, ma naturalmente sempre che questo Paese sia in grado di allestirle in termini di strutture e di spazi. Ed è inutile negare che in questo momento noi non siamo attrezzati. Se si deve scegliere in fretta, che si scelga».

Ugo Savoia